

Nicoletta Plotegher
Barbara Poscolieri

I SACERDOTI DEL FATO



www.plesioeditore.it

*A chi non c'è più,
che il vostro spirito sia quieto.*

Capitolo 1

Dal fondo degli occhi neri di Samàr lampeggiano bagliori viola.

Le sue scimitarre sono una sentenza di morte per gli avversari: uomini del Dakhùr come lui, soldati che forse un tempo avevano obbedito ai suoi ordini. Non più. Ora sono nemici: loro, il Dakhùr e chissà chi altro ancora. Di sicuro, nemica è la forza che lo sta straziando dall'interno, che graffia e preme per uscire da lui.

La luminescenza viola aumenta. Sul fondo degli occhi, sul filo delle scimitarre, tra le maglie dell'armatura. Samàr ne è sopraffatto. Lascia cadere le armi a terra, crolla in ginocchio e si sfilta in fretta il pettorale, neanche fosse rovente. Sulla schiena nuda, deturpata in parte da un'orribile cicatrice, le rune di un tatuaggio brillano della stessa sfumatura livida.

Vedendolo disarmato e privo di protezioni, i soldati gli vanno addosso, ma le scariche viola che avviluppano il suo corpo si riversano su di loro, fulminandoli.

Samàr solleva lo sguardo. I suoi occhi non hanno più nulla di umano: sono due pozzi cupi, ricolmi del sangue di tutti i mondi, sul cui fondo è tenuta prigioniera, sotto cumuli di rabbia e di odio, la sua anima. Più che dal fondo di un pozzo, però, il grido che gli esce dalla gola sembra provenire da una stanza delle torture.

Le mani graffiano il suolo dell'Hasenger mentre le unghie lasciano il posto agli artigli e le nocche si deformano. I muscoli delle braccia e delle spalle si gonfiano. Dalle scapole due protuberanze scure premono sia contro la pelle sana sia contro quella sottile della cicatrice. Quest'ultima è la prima a cedere, lasciando che un'ala nera si spieghi nell'aria. Quando emerge anche l'altra, la loro apertura supera l'altezza di un uomo di alme-

no due volte. Samàr stringe ciò che riesce ad afferrare della roccia sottostante, la manda in frantumi e poi solleva la testa. Intanto la mascella si allunga per lasciare uscire i due grandi canini superiori, la mandibola si allarga per dare spazio a quelli inferiori. Sotto gli occhi viola, il naso appena schiacciato è l'unica cosa che abbia ancora una parvenza di umanità.

Samàr, o l'essere che era stato Samàr, si rimette in piedi.

Una leggera brezza gli scompiglia la criniera nera che gli ricade ispida sulle spalle.

«Un daeva!» grida qualcuno tra i soldati sulla riva.

È il primo a morire.

La creatura serra la mano. Dal pugno scaturiscono lampi viola che scaglia verso l'uomo, riducendolo in un ammasso di carne carbonizzata all'interno di un'armatura.

«E così ricordate ancora la mia stirpe» dice con una voce roca che non somiglia affatto a quella di Samàr. «Ma a quanto pare non i nostri nomi: io sono Aeshma Daeva, demone della collera.»

Porta l'altra mano al fodero, che dovrebbe essere vuoto dal momento che entrambe le scimitarre sono a terra, invece ne estrae uno spadone dalla lama d'ametista nella quale la luce muore.

Massacra chiunque sia sulla riva finché non rimangono in piedi solo un mago, una guerriera del Dakhùr, un pirata delle Lande Perdute, un daitya e una ragazzina. Gli amici di Samàr. Sua figlia.

Capitolo 2

Alekòs tremava rannicchiato sul prato davanti alla casa del suo amico Orian.

Non tremava per l'umidità dell'erba bagnata di rugiada e nemmeno per l'aria fredda del mattino. Non aveva neanche la febbre, nonostante si sentisse accaldato e la fronte fosse cosparsa di sudore. Tremava di terrore.

«Samàr...»

Il nome arrancò fuori dalle labbra, facendosi largo tra i denti che battevano e le corde vocali che si annodavano.

Tirò su col naso e, assieme all'odore di terra, nella gola gli scese anche il sapore salato delle lacrime.

La luce del giorno irruppe con prepotenza tra le ciglia quando tentò di aprire gli occhi. Per un attimo fu conteso tra il desiderio di richiuderli subito e rimanere per sempre lì a terra, piangente e tremante, e il timore che se lo avesse fatto la visione sarebbe tornata dietro il buio delle palpebre. Aeshma Daeva. Aeshma Daeva nel corpo di Samàr.

Ebbe un nuovo picco di paura e sentì subito la pastosità della saliva sulla lingua, l'odore pungente del sudore, la sua viscosità sulla pelle. Nelle orecchie il sangue rombava e dagli occhi altre lacrime scesero copiose.

Alekòs restò in balia di quel terrore. Lasciò che lo pervadesse, senza neanche sperare di poterlo contenere con gli insegnamenti del Distacco, perché era un terrore giusto, inevitabile, atavico. Il terrore di un uomo di fronte alla grandezza di un demone.

Fu il richiamo gracchiante di un qualche uccello a fargli riprendere contatto con il mondo. Sbatté un paio di volte le palpebre e respirò come lui stesso insegnava a fare ai novizi alla Scuola di Filosofia. Una lenta inspirazio-

ne, una lunga espirazione, a soffiare via da dentro tutto ciò che perturbava lo spirito.

Funzionava, come sempre. Gli sembrava ancora di avere nel petto un branco di cervicorni in fuga, ma i loro balzi stavano pian piano diminuendo e la forza con cui gli zoccoli colpivano le pareti della gabbia toracica lasciava di nuovo il posto alla confortante sensazione di un cuore che tornava al battito normale.

Si girò sulla schiena a guardare il cielo e vide sopra di sé il rapace, nero contro i colori dell'alba. Quell'immagine gli riportò alla mente Aeshma Daeva, possente e terribile come il mito lo raccontava. Non aveva idea del motivo per il quale avesse avuto una visione su una creatura del genere ma, a dire il vero, non l'aveva neanche per le altre; sapeva solo che da qualche giorno continuava a vedere quell'uomo del Dakhùr.

«Samàr.»

L'uccello nero, forse un'alabuia, si allontanò verso il mare così come stavano facendo le nubi cariche di pioggia più in alto di lui. Il tempo cambiava rapidamente lì sulle coste dell'Erebon.

Alekòs mosse gli arti intirizziti sull'erba umida e si appoggiò sui gomiti. Si accorse della saliva che gli colava sul mento, si ripulì con un lembo del mantello e si tastò in cerca di ferite o tagli. Non ne trovò, ma sentiva in bocca il sapore ferroso del sangue. Sputò a terra un grumo roseo. Doveva essersi morsicato la lingua durante la visione. A differenza delle altre, che non gli avevano mai lasciato né cervicorni nel petto né sangue in bocca, quella era stata decisamente più violenta e gli aveva prosciugato le energie, fisiche e magiche.

«Te ne stai sempre a poltrire, eh? Altro che meditazione, la tua è pigri-zia!»

Orian sbucò in cima alla collina, seguito come al solito dallo spirito del suo segugio dei boschi. Mezzorecchio, lo aveva chiamato Orian. A dispetto del brusco risveglio, ad Alekòs sfuggì un sorriso nel pensare a quanto poco appropriato fosse quel nome ora che la morte aveva restituito interezza all'orecchio mozzato. Ad Orian non importava: animale in carne e ossa o spirito, per il cacciatore restava il Mezzorecchio di sempre. Il segugio trot-

terellò dietro all'uomo ancora per un poco, con gli occhi senza pupille tipici dei morti e un alone etereo che seguiva i suoi movimenti, come vapore emanato da un corpo che non esisteva più, poi si dissolse in una voluta di fumo azzurro.

«Potevi almeno entrare in casa» aggiunse Orian con un cenno verso l'abitazione.

Alekòs si tirò a sedere. «Volevo farlo, ma poi...»

Poi c'era stata la visione, aveva perso conoscenza ed era rimasto lì sul prato con Samàr che si trasformava in daeva a fargli da incubo.

Si strinse nelle spalle e tentò di alzarsi, ma la smorfia che gli sfuggì dovette far capire a Orian che, per il momento, quello era il massimo sforzo che poteva compiere. L'amico gli posò una mano sulla spalla, tenendolo giù e sedendosi a gambe incrociate accanto a lui. Alekòs gliene fu grato.

«Come è andata la caccia?»

Orian si grattò la barba con una mano dal dorso costellato di cicatrici.

«Poca roba. Le mandrie di cervicorni stanno già migrando, dovrei spostarmi con loro per cacciarli ancora.»

Alekòs cercò di non mostrarsi troppo rattristato da quella eventualità.

«Quando pensi di partire?»

Orian posò accanto a sé lo scudo con i giavellotti, stese le gambe sull'erba e si appoggiò sui palmi, incassando appena la testa tra le spalle.

«Mai. Non posso andarmene proprio adesso e lasciarti così. Guardati, Al: non sei mai stato un colosso, ma da quando queste visioni sono iniziate ti sei ridotto pelle e ossa. Quand'è stato il tuo ultimo pasto? O l'ultima volta che hai dormito? Intendo dormire davvero, non perdere conoscenza e sbavarsi addosso.»

Indicò il mento di Alekòs, dove un grumo di saliva si era rappreso tra peli ispidi che chiedevano solo di essere rasati o di crescere per davvero.

Alekòs usò di nuovo il mantello per darsi una ripulita.

«Guarda che alla Scuola di Filosofia non ci fanno digiunare. Non sempre almeno.»

Orian sbuffò così forte che soffiò via un nugolo di moscerini che gli ronzavano intorno, attirati dall'odore selvatico del suo corpo dopo la caccia.

«E quella brodaglia la chiami pasto? Non sfamerebbe un moribondo.»

Era inutile mettersi a discutere di quello con Orian: finché non si fosse assicurato che Alekòs mandasse giù almeno una porzione di carne al giorno, avrebbe continuato a considerarlo a un passo dal deperimento. Scossero entrambi la testa.

«Hai visto di nuovo quel tipo? Samìr, Sakàr, com'è che si chiama? Grandi morti, i nomi del Dakhùr sono tutti uguali!»

Alekòs ricordò le altre visioni che aveva avuto negli ultimi tempi. In tutte c'era sempre lo stesso soggetto: un uomo del Dakhùr che attraversava il mare a bordo di un dhow governato da un pirata delle Lande Perdute. Niente di tutto ciò aveva senso.

«Samàr» disse, scandendo bene il nome.

Orian si strinse nelle spalle.

«Come dicevo, sono tutti uguali.» Il cacciatore azzardò un sorriso ma, quando Alekòs non lo ricambiò, raccolse di nuovo le gambe e si sporse verso di lui, serio. «Cos'è successo, Al?»

Era la prima volta che Alekòs aveva delle remore nel raccontare a Orian le proprie visioni: grazie a loro, stava pian piano iniziando a conoscere Samàr e, nonostante fosse evidente che si trattava di un uomo alquanto misterioso, non aveva mai avuto la sensazione che potesse essere malvagio. Eppure dentro di sé nascondeva un demone. Come poteva dirlo a Orian, che fin dall'inizio aveva sospettato che quelle visioni non avrebbero portato a niente di buono?

«Al?» Orian lo strappò dalle sue elucubrazioni.

Vedere l'amico, in genere allegro e spensierato, così preoccupato gli fece capire quanto avesse bisogno di condividere con qualcuno il peso dei suoi pensieri, al di là dei dubbi e delle paure.

Trovò da qualche parte il coraggio per iniziare.

«Stavolta la visione non è stata su Samàr. O, meglio, era Samàr ma poi...» Dopo le prime parole, difficili e stentate, le successive uscirono svelte. «Poi lui e i suoi hanno raggiunto le coste dell'Hasenger, si sono ritrovati a dover combattere e, man mano che il furore della battaglia cresceva, le rune sulla schiena di Samàr e i suoi occhi hanno iniziato a brillare di una luce viola e

lui si è trasformato in un daeva: in Aeshma Daeva, il demone della collera!»

«Grandi morti, Al! Non parlare dei daeva tanto alla leggera!»

Orian si passò la mano sulla testa, facendola poi scivolare lungo il collo, dove un tempo gli artigli di un mantobraccio avevano lasciato il segno. La tenne lì, forse a bloccare un brivido prima che arrivasse alla schiena.

Alekòs poteva capirlo benissimo.

«Non ne parlo affatto alla leggera. So che è difficile da credere, ma io l'ho visto, era Aeshma, ne sono sicuro.»

L'amico stirò un sorriso che non aveva nulla di allegro. «Nemmeno uno con scarse conoscenze del mondo come te potrebbe mai scambiare una qualsiasi creatura per un daeva. Certo che ti credo, Al, non è questo il punto. Il punto è che i daeva sono scomparsi da secoli.»

Era vero, quelle creature erano scomparse da Kreitos da talmente tanto tempo che probabilmente non c'era un solo spirito in tutto l'Ade che conservasse memoria dell'Era dei Daeva.

«Erano esseri immortali, com'è stato possibile sconfiggerli?» s'interrogò ad alta voce.

Orian rispose come se la domanda fosse stata per lui.

«Grandi morti, Al, lo chiedi a me? Tra noi due io sono quello bello e forte, tu il rammollito colto. Rispetta i ruoli e dimmelo tu.»

Alekòs sospirò: non si era dato nessuna risposta, di quella storia non ne sapeva di più di ciò che era noto a tutti.

«Si saranno inventati qualcosa i Velati dell'Atzka» ipotizzò Orian. «O forse i Lunari del Dakhùr. Sì, potrebbero essere stati loro... Magari insieme ai Druidi dell'Hasenger, come nell'ultima invasione degli ibridi.»

Ma Alekòs scosse la testa. «I daeva non sono gli ibridi. E almeno su questo la storia è chiara: sono stati i Sacerdoti del Fato a mettere fine all'Era dei Daeva.»

Sacerdoti del Fato e daeva erano figure che appartenevano al passato di Kreitos, non avevano niente a che fare né con lui né con il suo amico cacciatore, eppure era stata la sua visione a riportare alla luce quelle storie dimenticate.

Orian dovette intuire i suoi pensieri.

«Cosa c'entra tutto questo con te, Al?»

Più che sapere come avevano fatto i Sacerdoti del Fato ad avere la meglio su esseri immortali, Alekòs avrebbe voluto avere una risposta per quella domanda. La verità però era che non ne aveva idea. Solo di una cosa iniziava a essere certo.

«Non lo so, Orian, ma credo che c'entri con Samà.»